

ELETTI ED ELETTORI QUALE TERAPIA?

LA CRISI DELLA RELAZIONE MINA LA DEMOCRAZIA. LE SPINTE DELLA SOCIETÀ CIVILE, LA RICERCA DI UNA NUOVA PARTECIPAZIONE, LE INCognITE DELLA FUTURA LEGGE ELETTORALE

Meno male che c'è Grillo, che ha saputo organizzare il dissenso nei confronti di una politica che non guardava più ai cittadini. Meno male che c'è Renzi, che ha dato una scossa elettrica ai partiti e al governo. Sono due punti di vista condivisi da una gran parte di cittadini, ma che non aiutano a capire lo stato di salute della democrazia e della partecipazione nel nostro Paese.

I partiti sono rapidi, ad ogni tornata elettorale, a rimuovere dall'analisi del voto e dalla riflessione politica un dato che negli ultimi 15 anni ha continuato a crescere in modo inesorabile, quello dell'astensionismo. Nelle ultime elezioni politi-



Alle politiche del 2013 il maggiore partito è risultato quello degli oltre 11 milioni di non votanti. Da allora il disagio ha continuato a crescere.



che i cittadini che non sono andati al seggio (oltre 11 milioni) sono diventati il maggior partito italiano. Un dato che sembra preoccupare solo gli esperti di scienza politica.

Su ben altri fronti, stante la grave crisi economica, sono febbrilmente occupati i governi di mezzo mondo. Ma proprio su questa emergenza hanno dato prova di scarsa capacità di previsione e di intervento. Il cittadino si è ritrovato solo a sfidare mostri inscalabili, come la perdita del lavoro, la precarietà, la scomparsa della solidarietà, il disorientamento esistenziale.

Sembra quasi che gli ultimi 50 anni siano passati invano. Ai suoi ragazzi, figli di contadini, il priore di Barbiana, don Lorenzo Milani, ricordava: «Sortirne tutti insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarsia». Adesso è diventata invece una virtù civile riuscire a cavarsela per sé e per la propria famiglia, perché è indice di intraprendenza personale e di nessuna attesa verso le istituzioni.

Lo scenario dentro cui ci troviamo è stato originato, per il sociologo polacco Zygmunt Bauman, «dai governi che hanno aderito alla rivoluzione

Gli antagonisti Renzi e Grillo, mentre sono vuote le tasche della maggioranza degli italiani.

neoliberali e che hanno portato alla graduale separazione tra potere, inteso come capacità di fare, e politica, come capacità di decidere cosa fare». Politica e potere andrebbero perciò conciliati, ma i poteri sono ormai sovranazionali e la politica (quanto potrebbe fare l'Ue!) è rimasta limitata ad un determinato orizzonte territoriale.

Se questo vale per tanti Paesi, vale in modo particolare per l'Italia, dove la politica nazionale non è stata in grado di compiere scelte strategiche per riformare sé stessa e per rilanciare l'economia. Ad attenuare le distanze tra Paese e Palazzo non è certo servita la legge elettorale – definita Porcellum – che ha dato un colpo feroce alla già esigua considerazione degli elettori.

Altro fattore di disincanto è la crisi della democrazia rappresentativa nelle forme in cui si realizza in Italia. Rigenerare un legame tra cittadini e governanti vuol dire tenere nel dovere conto tanto l'esigenza di governabilità, quanto quella di rappresentatività. Ma se per la disaffezione i votanti continuano a diminuire di numero, chi vince le elezioni è solo una maggioranza virtuale. Basta fare qualche semplice calcolo. Se vota il 60 per cento degli elettori e il partito più premiato ha preso il 36-38 per cento, accade che (con le previsioni della nuova legge elettorale suggerita da Renzi) otterrà la maggioranza dei seggi in Parlamento. La conclusione aritmetica e politica è presto tratta: chi governa avrebbe il sostegno esplicito di un italiano su quattro.

«Ma un grande Paese può essere governato da chi rappresenta solo una

Una democrazia a involuzione plebiscitaria

«Il declino dello stato sociale è uno degli effetti del degrado della democrazia. Assistiamo ad un'involuzione di tipo liberista e plebiscitario», tuona Alfio Mastropaoletti, ordinario di Scienza politica all'università di Torino e autore del libro *Le democrazie sono una causa persa?* (Bollati Boringhieri).

Quale la ragione?

«I partiti non sono più i canali di trasmissione, i sindacati sono delle burocrazie, e si punta su forme di leadership personalizzata, fortemente plebiscitaria. C'è una sorta di rovesciamento del meccanismo di rappresentanza, per cui i governanti dicono: "Cittadini, questa è la musica. Ci direte alle elezioni se vi è piaciuta e cosa intendete fare", ma sanno che le elezioni non costituiscono una sanzione per nessuno».

Ma disagio e protesta salgono.

«La vera sanzione è la presenza di partiti e movimenti di protesta che si stanno diffondendo, però il meccanismo oggi è congegnato in modo tale che questa protesta non produce effetti politici immediati».

Perché tanta inefficacia?

«Le classi politiche hanno escogitato dei meccanismi per immunizzarsi dalla protesta dei governati. La riforma della legge elettorale che vogliamo fare in Italia è congruente con il disegno di neutralizzare la protesta radicale come quella di Grillo in modo tale che finisce per abbaiare alla luna. E, guardi bene, non ho simpatie grilline».

Ma la gente continuerà a protestare.

«E non mollarà. Non solo attraverso il voto a certe formazioni, ma anche con il non voto. Le percentuali del non voto sono elevatissime e solo gli sciocchi (che sono sempre più numerosi) possono sottovalutare un fenomeno gravissimo come l'astensione elettorale».

Lo incoraggiano i segnali di maggiore partecipazione dal basso?

«Vedo infiniti segnali di attivismo e di desiderio di esserci. Ma non credo che produrranno qualcosa. Da parte dei governanti e dei potenti ormai s'è instaurato il rito dell'omaggio alla società civile, dando vita ad una fiera degli inganni. Esaltano la società civile come cosa buona e interessante. Però non la fanno contare assolutamente nulla. Non basta prenderne qualche rappresentante e metterlo in Parlamento».

La reintroduzione della preferenza potrebbe riavvicinare governanti e governati?

«La preferenza costringeva i candidati a confrontarsi con la gente, a coltivare il proprio collegio. Questo poteva avvenire in forme virtuose oppure con modalità degenerate, alimentando il clientelismo. Dubito però che, reintroducendo le preferenze, ricostruiremo quelle relazioni».





minoranza?», si chiedono diversi politologi italiani. Hanno così avanzato la proposta di un secondo turno obbligatorio per le due formazioni più votate se non c'è un partito che raccoglie oltre il 50 per cento dei suffragi al primo turno. Insomma, un ballottaggio come si fa per l'elezione del sindaco – dove la dimensione locale ha riavvicinato i cittadini ai governanti –, in modo tale che si possa realmente costituire una maggioranza che sostiene il vincitore delle elezioni.

Se prosegue un tale rapporto di estraneazione, il rischio crescente è finire per governare senza i governati, prescindere dall'ascoltarli, decidere senza conoscere le loro istanze.

Nonostante il calo dei votanti, resta significativa la costante vitalità della società civile, con moltissime associazioni impegnate in vari ambiti ma pure tanti cittadini che si occupano di questioni pubbliche anche al di fuori di gruppi organizzati.

Cellule staminali per la politica

«Noi siamo il 99 per cento...» è stato uno degli slogan più efficaci dei movimenti di protesta che da qualche anno attraversano il pianeta chiedendo un profondo aggiornamento dell'esercizio democratico, e mettendo in discussione il significato tradizionale della rappresentanza.

Non senza ragioni. Per lo stesso motivo per cui il divario e l'estranchezza tra società e politica coglie il cuore delle difficoltà della democrazia moderna, così lo sviluppo di una nuova relazione tra i cittadini elettori e quanti ricevono la delega ne può rappresentare un cardine, rimettendo in luce il fondamento dell'idea democratica. Ma come? Valorizzando le reti attive nelle città, imparando a dialogare con loro per restituire alla democrazia il suo soggetto principale: il «noi» della politica, che non può essere compreso e semplificato. Sono nuove «molecole di partecipazione», già protagoniste nella democrazia locale di una molteplicità di esperienze diffuse e articolate.

In questo processo, ai decisori compete di offrire una misura maggiore di ascolto e informazione, più argomentazione e indirizzo politico che gestione autoritativa. È il riconoscimento di una nuova «sovranità» diffusa, dove non si esprime l'astratto cittadino isolato, portatore di un voto elettorale uguale agli altri, ma dove agiscono le persone reali con le loro storie.

Se, come afferma la scienza politica, dal momento che ci troviamo in un quadro di democrazia rappresentativa, la relazione politica fondamentale è quella che sale dal basso verso l'alto, questi rapporti possono costituire le cellule staminali, e cioè rigeneratrici, del tessuto della politica.

Daniela Ropelato

Docente di Scienza politica all'Istituto universitario Sophia (Loppiano, Fi) e autrice di *Democrazia intelligente* (Città Nuova)



R. Monaldo/LaPresse

La Camera dei rappresentati degli Stati Uniti. Negli Usa è molto sviluppata la relazione costante tra eletto ed elettori.

motivo «della tendenza inarrestabile alla personalizzazione e alla disintermediazione dei rapporti tra politica e società», chiarisce il professore.

In buona sostanza, non c'è più il partito (che elabora progetti e delinea scenari) ma solo il suo leader. Non si valuta più come ricchezza il capitale sociale dei corpi intermedi, la loro capacità di esprimere e rappresentare interessi ed esigenze di gruppi e categorie. «La logica adesso dominante consiglia che la politica deve essere semplificata e il leader deve saltare i corpi intermedi e parlare direttamente con i cittadini con poche e incisive frasi», chiarisce Almagisti. E aggiunge: «Berlusconi ha fatto questo con l'ausilio delle sue televisioni, Renzi usa benissimo i social network per fare altrettanto». Ma i problemi sono complessi e il cittadino si vede costretto a dare una delega in bianco, mentre restano ai margini quelle formazioni sociali che potrebbero offrire soluzioni articolate a problemi complessi.

Come uscirne? «La sfida – per il docente – dovrebbe spingere i corpi intermedi ad agire adattandosi al mutato contesto. C'è bisogno di luoghi fisici e culturali in cui ritrovarsi. La Rete è un grande strumento, ma è ancora una forma di partecipazione che non garantisce sull'entità del legame che instaura. C'è bisogno di occasioni partecipative più dense e vincolanti. Così si può dare vita a iniziative collettive che non facciano rimanere ciascuno solo con il proprio problema». Si tratta di avventurarsi in territori inesplorati, ma bisogna procedere con passo rapido. Anche per riuscire a migliorare la futura legge elettorale, prossima al varo.

Paolo Lòriga



Finché voto non vi separi

«Non è una bacchetta magica che da sola può risolvere la carenza di democraticità e di rappresentatività di un sistema, però è un insieme di meccanismi che consente la relazione costante tra rappresentanti e cittadini». Anna Ascani, la più giovane deputata della legislatura (in forza al Pd), studi in filosofia e specializzazione sul rapporto eletto-elettore, è autrice del libro *Accountability* (Città Nuova).

Come funziona l'accountability?

«Chi si candida ad essere eletto ad una carica pubblica propone agli elettori il proprio programma e l'elettore ha la possibilità di verificare quanto il suo rappresentante stia facendo e interloquire con lui secondo tempi scanditi, così poi decidere se confermare o meno la fiducia data eleggendolo».

Come tradurre la parola?

«Potremmo chiamarla responsività, capacità di dare conto da parte dell'eletto e di chiedere conto da parte dell'elettore».

Pratica diffusa in tanti Paesi?

«Nel mondo anglosassone e in Nord Europa ne fanno una pratica stabile. In India e in Giappone ci sono alcune applicazioni, ma gli Stati Uniti sono il Paese con la più vasta attuazione».

Cosa si aspetta dalla nuova legge elettorale?

«Una legge elettorale con i collegi uninominali o che consenta di identificare chi è l'eletto e chi sono gli elettori di riferimento consentirà di avere un rapporto diretto, immediato e trasparente».



Grande dinamismo ma scarsa, scarsissima incidenza sul piano politico e sulle scelte che riguardano tutti. Gli strumenti partecipativi di un tempo – i luoghi in cui dibattere, l'incontro pubblico con l'eletto, il confronto sul territorio, la comunicazione per mantenere il consenso, ecc. – sono ormai superati.

«Sì, sono completamente da inventare nuovi strumenti che favoriscano un riavvicinamento tra cittadini e governanti», sottolinea Marco Almagisti, docente di Scienza politica all'università di Padova, autore di *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica* (Carocci). Operazione tutt'altro che facile a